

ACCADEMIA LETTERARIA

121.
8

Tenuta il dì 14 marzo 1844

PER ONORARE LA MEMORIA

DI

FILIPPO CARDINALE GIUDICE CARACCIULO

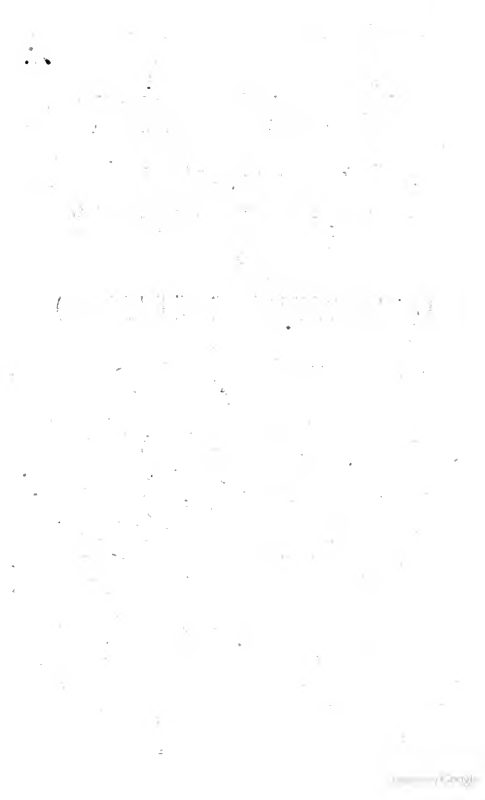
ARCIVESCOVO DI NAPOLI.



NAPOLI

DALLA STAMPERIA DI REALE

1844.



ALLO ECCELLENTISSIMO
SIGNOR D. GIUSEPPE LANZA
PRINCIPE DI TRABIA
CONSIGLIERE DI STATO
MINISTRO SEGRETARIO DI STATO
PER GLI AFFARI ECCLESIASTICI
DELLE SEVERE DISCIPLINE DELLE AMENE LETTERE
CULTORE CHIARISSIMO PROTEGGITORE OPEROSO
IN SEGNO D' OSSERVANZA PROFONDA
E DI GRATITUDINE SINCERA
PER AVER DELLA SUA PRESENZA ONORATA
L'ACCADEMIA
IN CHE QUESTI QUALI CHE SIENO COMPONENTI
SI RECITARONO
GLI AUTORI
OFFRONO E CONSACRANO.

ELOGIO

DEL CARDINALE

FILIPPO GIUDICE CARACCILO

ARCIVESCOVO DI NAPOLI.

LA morte di coloro che presso agli uomini si levarono in altissima fama di virtuosi e magnanimi, debbe compagnarsi con lagrime per la grande sciagura ch'essa è, ovveramente debbe confortarci e consolare, siccome principio a quelle anime avventurate d'un sempiterno godere? Ecco l'idea che mi s'appresentò allo sguardo, onorandi signori, quando tutto mi stava in sul tessere un elogio, come che sia, all'onorata memoria del nostro Arcivescovo che fu Filippo Caracciolo. Nella mente con piacere sommo pensava a quell'eterna corona di gloria, onde venne egli dal suo Dio rimeritato in mercè di quelle preziose virtù, di che ornato andava il suo animo, ed in questo un'interna voce alto mi gridava: sciogli, sì, sciogli la tua lingua ad un inno di gioia e di benedizione, ecco un altro viatore che già partito s'è di questa terra sì carica d'affanni, e sull'ali delle sue virtù giunse al porto sospirato di salvezza eterna. E se qui in terra perdesti l'ajuto d'un padre che nel duolo ti confortava, racquistasti là in Cielo il proteggimento di chi a pro tuo presso a Dio intercede. Ma ripiegando poscia lo sguardo sopra questa terra, e ravvisando la vedova Chiesa vestita di nere gramaglie, il pianto di tutta la Città, il dolore universale d'ogni maniera di persone per questa perdita, non poteva a meno di non esclamare forte in un impeto d'affetto: tanto

danno adunque doveva arrecare a noi, o Filippo, l'immatura tua morte? Se non che credomi punto non appormi malamente al vero, o signori, ed al comune desiderio e sentimento di tutti, se dicendo brevemente della vita di Filippo, pongavi innanti allo sguardo, quanto è in me, in iscorcio come in un quadro atteggiato il carattere così desso, qual'è, il vero e il proprio del nostro Arcivescovo. E voi da per voi medesimi facendovi incontro al mio proposito, ritrarrete la doppia idea ch'io intendo stamparvi nell'animo di dolore dall'una parte e di conforto dall'altra. Io vi ritrarrò adunque Filippo vestito delle candide vesti di Cristiano, il quale discorre perfettamente per la via Religiosa del Vangelo, con in dosso la porpora d'un Pastore zelantissimo per le cure dell'anime; in atto poi d'accogliere sotto il manto splendidissimo di sua Carità il povero, l'orfano, l'afflito, lo sconsolato.

Sola la virtù che da pura Religione procede, ove sparisca nel Mondo, mette da per ogni dove desiderio di sè e dolore. Muore nel Mondo qualcuno di quelli che levarono soltanto altissima voce fra gli uomini di dotti e di scienziati, e la loro morte se viene rimpianta da una eletta schiera di uomini, passa dal resto illagrimata od anche sconosciuta. Chi non sa quante lagrime versò per la morte d'un Agostino, d'un Tommaso, d'un Alfonso non pure la Città ove teneano lor vita, ma eziandio l'universo Mondo rischiarato ed abbellito dalla luce della loro santità? E per parlare di fatti più recenti chi fu che non dette una lagrima per la morte di Maria Cristina di Savoia, o per quella del celebre Cardinale Odescalchi, eroi singolarissimi di santità e di Religione? Per converso se un fiore od una preghiera sparsa videsi sopra la tomba d'un Cicerone, d'un Socrate, d'un Tasso, questo veniva dalla perdita ch'ebbero soli i dotti dell'altissimo loro ingegno e solenne dottrina.

Di che se al presente ravvisasi la bella Partenope bagnarsi il volto di pianto, se vedesi la Chiesa addolorare sconsolatamente, se mirasi il Clero, il povero, l'orfano versar tante lagrime per la morte dell'Em. Arc. che piangiamo estinto, io non so quale più potente argomento possa cercarsi dell'altissima virtù onde era ornato l'animo suo. Ma dall'altra parte più che giusta parmi che sia la sentenza del Teologo Nazianzeno, il quale secondo suo linguaggio si fa a dire; l'uomo fornito di santità e non di lettere assomigliarsi grandemente ad un uomo orbato di un occhio. Che se d'un qualunque così sentenziò quel Teologo, a cui assomigliato avria un' Ecclesiastico digiuno di let-

tere e di scienze? Questo anco pare abbia voluto significare il Redentore, quando in pruova del non favorire tanto altamente la Santità senza la dottrina, allargando le braccia accolse tutto il gran fascio di miserie e di mali che a somma pazienza portò, ma ed in esso non volle ammettere punto nè poco l'ignoranza. Onde Filippo, il quale si protestò di tener dietro scrupolosamente all'orme che, già è gran tempo, calcò il dolce Redentore, non poteva non gittarsi altamente negli studi, e non aprire la sua mente a ricevere in sè medesimo quella dottrina e quella scienza che a lui massimamente si conveniva. In quella guisa appunto che là nel giardino di Eden v'aveva l'albero della vita e quello della Sapienza, i quali quasi dandosi e rendendosi insieme i benefici influssi, menavano belli e maravigliosi frutti: così eziandio in Filippo, chi ben mira, ancorachè per parte venissero ascose sotto il velo della sua grande umiltà, splendevano chiarissimamente con una esemplare santità una non ordinaria dottrina. Parli per me quel bellissimo trattato di S. Cicerilio Cipriano sull'immortalità dell'anime voltate da lui elegantemente in italiana favella. Parlino per me quelle dotte e sagge osservazioni su d'un'opera intorno all'usure, che rendette puranco di pubblica ragione. Parlino per me quelle tante e sì accurate Omelie [ch' egli siccome Pastore di popolo faceva a quauda a quando e nel primo campo del suo zelo in Molfetta, e qui in Napoli. Ma al tempo istesso che s'addottrinava nelle lettere e nelle scienze conosceva bene come gran beneficio si fosse questo ch' Iddio gl' impartiva. E fu però che per quanto potea andare, studiavasi di riconoscere per quei mezzi assai più compiutamente il suo beneficatore, e di crescere quel capitale di virtù che fin da sua fanciullezza mostrò di possedere.

Ne diate a credervi ch'io per oratorio ingrandimento siami fatto a dire ch'egli fin di sua fanciullezza mostrato si fosse amico delle virtù; chè veramente la sua prima età in che altri mostrerebbe un'animo assai inchinevole e corrico ai piaceri ed ai trastulli, egli anzi mostrossi assai studioso delle più belle e pregiate virtù. Quei prieghi che anzi il suo nascimentoolgevano i parenti all'Altissimo, perchè i Cieli spalancati si fossero, ed avessero partoriti un'altro Francesco Caracciolo del medesimo sangue, vennero perfettamente esauditi. Chè veramente nacque agl' allegri parenti il nostro Filippo, che compose assai per tempo la sua vita alla santissima del suo antecessore Francesco, e ne' più teneri anni del suo vivere trafussero quelle speranze dolcissime che dovevano poi in procedimento di tempo tanto solennemente menar pompa di sè medesimo. Già parmi di vederlo su di que-

sta terra composto il volto ancor tenerello in abito di maestà e di grandezza, volgere per tutto lo sguardo, e mirare dispettoso e tristo tutto il fasto, tutte le pompe, tutta la superbia, che nel Mondo tanto altamente sfavillano. Guatava con un ghigno indifferente le tazze ingioiellate ch' il Mondo era in sul porgergli, e quei cibi, che a dir di Socrate, quanto più dileticano l'appetito, tanto più son micidiali, e fanciullo ancora ebbe il vanto di non appressare punto sua lingua a quel mortale veleno. In questo conosce bene che di grand' arte fa mestieri per tener sempre lo stesso modo in tutta sua vita nel fuggire dai piaceri e dai sollazzi ch'appresenta questo Mondo ingrato; onde spesso ravvolge nella mente quell' augusto pensiero ch'è siccome il cardine e quasi il fondamento per menar più che santa vita. Qual geometra che in un cerchio che si tiene dinanzi studia di rattrovare il centro, ove possono appun are tutti i raggi d' esso, così il piccolo Filippo medita assiduo quale esser possa la norma infallibile a cui ordinare tutte le sue azioni, e che ne sia quasi il centro nel cerchio. La vita umana è un circolo che in perpetue vicissitudini avvolgendosi se non ha un centro cui l' uomo possa far capo, torna impossibile quasi il serbare un' ordine perfetto. Questo centro è il punto di morte ed a questa norma Filippo temperava gl' atti suoi, nè andò guari che dovette dar solenne pruova del quanto profitto cavato avesse da questo insegnamento. Non appena foraiti aveà due lustri che venne percosso da fierissima malattia, la quale pareva fra pochi di menato l' avesse alla funerea tomba. Ed egli riverente chinava il capo ai consigli della divina Provvidenza, come un figliuolo che ubbidisce al Padre. Ma via di qui, o crudo spettro di morte, cessati dal nostro Filippo, Iddio a grandi cose ha diputato questo tenerello, il suo cuore non è mica acconcio per questo mondo, e chiaro tel mettono in mostra i piaceri altamente dispetti, i diletti rifiutati, la terra in fine avuta a schifo e calpestata. Ecco Filippo già riavutosi in fior di sanità, gittando sul Mondo il velo del disprezzo, corre, vola.... Ma arrestati, o garzone, metti a partito le ragioni onde sei spinto a dipartirti dai tuoi. Vedi ch' il Mondo ti grida dietro, e procaccia con le sue malie d'affatturare il tuo spirito, e trarlo al suo piacimento. Vedi ch' assai speranze di splendore e di dignità gittano le fondamenta nella tua persona. Vedi ... ma che? colui che doveva ritrarre nella sua vita il carattere d' un perfetto Cristiano, voleva in suo animo tenere come vili sì avesse lusinghe. Vola Filippo intra le braccia di quei Padri Reverendi, figliuoli amantissimi del Neri; e qual colomba che

giunta al bramato nido quivi posa contenta, così egli vistosi cinto delle vesti del Santuario, si strinse a Dio con promessa d'intendere unicamente a lui in quel sacro Oratorio. Gioite, gioite, o Reverendi, chè per voi memorabile esser debbe il giorno avventuroso del ricevimento di Filippo nella vostra Congrega. Per voi memorabile esser debbe l'esemplare vita che novizio, studente, Sacerdote vi menò, chiaro argomento di Cristiana virtù. Memorabile l'osservanza sua inverso i maggiori, cui più che Padri rispettava ed ubbidiva, la dolcezza inverso i compagni, l'umanità inverso gl'inferiori. Memorabile l'amor suo per la bella virginità, la volontaria povertà che desiderò, il distaccamento totale da ogn'aura d'ambizione, e di superbia terrena. E memorabile a dirlo breve, memorabile perfino esser debbe il nome pure di Filippo Caracciolo, dacchè per le illustri sue virtù visse meritamente caro ai parenti, agl'amici, ai compagni di quest'oratorio, onde il nome suo andando per indiviso con l'idea d'un perfetto Cristiano vive ricordato con lagrime e per sempre vivrà.

Grande argomento è, o Signori, di un'animo di nobili e generosi spiriti fornito il rifiutar quelle cose di che altri si recherebbe a gran ventura possedere una parte: il non voler punto di quegli onori che spontanei vengono in fra le mani, dove gli altri brigherebbero chi sa con quanti modi per averli, quando nelle loro mani caduti non fossero. In grembo di quella pace che nel cuore del vero Cristiano solo ha il suo seggio, vivea Filippo nel sacro recinto lieti i giorni di sua vita. L'aura ed il fasto mondano non osavano stornarlo da quella piacevolezza e tranquillità in che gioiva il suo spirito, quando colui, che sul soglio del Maggior Pietro impera, invaghito delle celesti e grandi virtù del Caracciolo, il deputava a pascere una gregge oh quanto avventurosa là nella città di Molfetta. Stanco ed affannato peregrino che in sulle fiorite spiagge d'una piacevole riviera gode al molle rezzo degl'alberi di mirare il mite raggio di luna, che saluta i vicini colli, e chiaro si specchia in mezzo all'acqua, se da un supremo ordinatore venga rapito a questo diletto, e stretto a seguitare per innanzi il cammino, egli langue addolora; piange e vuole non ubbidire. Tal rimase Filippo, quando alle mani capitògli quella carta che a Vescovo lo chiamava. Vuole rifiutare, ma pare che la virtù ne soffra onta; vuole accettare, ma oh Dio il carico dell'anime ha fatto schricchiolare le reni a più d'un Pastore. Ah ditegli, o Direttore zelantissimo dell'anima di quell'angiol, ditegli che ceda pure ai desideri del Pontefice che ve l'invia, dell'agosto.

Sovrano che vel destina, della gregge consolatissima che si strugge del desiderio d'accoglierlo nell' ovile a suo pastore. Questo è il volere Supremo, che dando un' Addio al Chiostro, ponga ogni studio ed ogni estrema cura ad educare quell' anime alla Religione ed alla fede, ed a dirigerle al retto sentiere della felicità. Ma Filippo che ogni suo pensiero è uso di sacrificare alla virtù, anche questa volta all' ubbidienza inchina il suo volere. Va, e dandosi con la Chiesa di Molfetta il bacio dello Sponsalizio, si reca al dito l'anello della pace, si veste il capo della mitra della giustizia, e togliendo in mano il pastorale come segno di quell' inviolabile regola con cui avrebbe guidato il suo gregge, si dà con faustissimi auguri reggere la Chiesa commessagli.

Quì è, o Signori, che mentre l' Orazion mia sta quasi per appressarsi al termine, vorrei ch' incominciasse, tanto è il desiderio di raccontare a parte a parte tutte quell' eroiche ed illustri geste che operò questo Pastore in quella terra. Onde il suon di sua fama altamente per tutto correva, e fin di là venivano a noi le lodi alte, e sincere, e noi l' accettavamo come balsamo quasi che fossero reputate a noi medesimi. Ma oltre a che m' imboccherei entro in un campo da non poterne tanto presto e fidatamente escire, mancherei di troppo alla fede datavi d'esser brevissimo. Nondimanco saria egli un far di troppo onta al vero, se io mi passassi di raccoidare quel più e meglio di sua vita che da Vescovo di Molfetta egli menò. Quindi è che franco fo a dirvi: non pur voi n' andate gloriosi o Santi Brunoni, o Pietri Crisologhi, o Franceschi di Sales, chè bene vi comportaste in reggere la Chiesa Divina. Chè vi sepe anco tener di dietro un Filippo Caracciolo. E qui, in conferma di ciò, qui dovriano trarre i Cittadini di colà, e diré con le loro voci tutto che di bene egli lì da Vescovo fece ed operò. Alcuni v'avea nel Clero di quella Città se non devianti dal retto sentiero della virtù, certo non tanto studiosi della severa chiesastica disciplina, e Filippo? Filippo calcando i pravi, e sollevando i buoni, rimise in piè l' osservanza dei Cristiani ed ecclesiastici doveri. Era il Tempio sacro all' Altissimo venuto sconcio e disadorno, ed egli rifacendolo e ristorandolo gl' imprime una forma novella e più decòrosa. E quel Corrado che da essi fu tolto a protettore di questa Città, ed a speciale patrono d' essa, egli non perdonando a spesa verna, e durando qualsisia fatica, diè opera che annoverato fosse nel novero dei Beati. Piangevano i poveri, gli afflitti, i detenuti, gli sconsolati, chè qual non poteva e qual non sapeva procac-

are un pane per nutrire la vita ; ed egli facendosi medicina agl' infermi , sollevò all' afflitto , conforto allo sconsolato , tutto a tutti , rendè consolatissimo ciascheduno. E quei gementi che nelle pubbliche strade piangevano l' ammorbatà e dolorosa lor vita , egli congregò in luogo di refrigerio e di ristoro. Che bene sì spirituale , sì temporale egli non recò ai suoi figliuoli ? Piangeva avvolto in sì gran duolo una dissavventurata famiglia il Padre sentenziato dalla giustizia dovea lasciare il capo sul palco della morte oh ! le grida delle vergini figliuole , il pianto della moglie , il duolo dei figli corsero al trono augusto del grande Caracciolo , e quivi mossero quell' anima tenerissima a perorare la causa di quel reo , a camparlo di morte , a toglierlo alle mani della giustizia.

Questi sono i lamenti , e le voci dolorose dei Cittadini di Molfetta , e queste eccheggiavano altamente per tutta la Città all' annunzio doloroso che Filippo Caracciolo più non doveva reggere quella Chiesa.

Sola la nostra Città dovea raccogliere le dolcissime ultime fatiche del nostro Filippo ; essa pure esser dovea spettacolo a un medesimo e spettatrice di questa scena maravigliosa : essa perfine dovea ricevere l' ultimo anelito e con esso l' estrema benedizione dell' ottimo l' astore , quando in sul letto di morte compose il corpo all' estremo riposo. Questa Città dovea essere sopra tutte l' altre il teatro luminoso , onde pompeggiare dovevano gl' ultimi fatti ed egegi del nostro Filippo. Egli con buone e sante massime agevolò l' istituto del Clero , lo crebbe di dotti e santi personaggi , il fornì d' innumerabili privilegi , lo diresse con una non affatto ordinaria prudenza. A lui siamo altamente tenuti , se nelle Chiese ravvisasi un sacerdote illustre che le goverua , un santo zelo dell' amor divino che in fra l' altre le discerne , una santa pace che l' allegra. A lui dobbiamo altamente , se veggiamo che per lui le mura del Tempio Maggiore racquistarono quello splendore e quella pompa interrate nell' obbligo di lunga stagione , per lui quel decoro e quella maestà che di presente l' abbellà. A lui son tenuti anco i poveri , se la loro bocca cibavasi del pane del nutrimento , se il loro capo posava la notte sul guancialetto del riposo. A lui perfine , ah ! è forza che lo dica , a lui perfine sono più che altamente tenute quelle verginelle che in questa Città in un recinto di un solingo Chiostro piangono ora sconsolatissime : ah ditemi pure chi vi strappò dolenti dal braccio del dolore ch' attristava la vostra vita , chi dette a voi il pa-

ne ed il ricovero? io non so se loro basterà l'animo di rispondere, e profferire il lagrimato nome di Filippo Caracciolo. Lascio innumerevoli pruove che quì in mezzo potriansi recare in conferma del quanto era Filippo amico e protettore de' suoi spirituali figliuoli, e Vescovo zelantissimo e magnanimo. Ma se si tacerà la mia lingua, non tacerà già la fama e la memoria delle sue azioni. Questa farà udire di contrada in contrada le virtuose geste di lui e raccorderà ai tardi nipoti questi tempi se per l'un canto avventurosi, perchè testimonii noi medesimi fanno di sua vita, infelicissimi per contrario per la grande sciagura che c'è colta assai immatura. Sì immatura e dolorosa è stata essa la nostra perdita, o signori, che dalle mani ci venne strappato chi per virtù Cristiane era chiarissimo sopra ogn' altro, per zelo ed opere di Pastore dell'anime non so a qual altro possa esser secondo, per amore, beneficenza e carità in verso dei poveri al tutto singolarissimo. E questo Pastore sì caro, sì gentile, sì virtuoso, amabile a cui lo vedeva, maraviglioso a cui ne udiva le voci, poi una fierissima malattia ch'il travagliò assai atrocemente per ben venti lune, rendette in pace lo spirito suo. Si in pace rendette il suo spirito quando la vita dell'anima se non quella del corpo del cammino delle virtù già era piena, quando quegli alti suoi sentimenti, quel paterno amore sicuravano alla nostra Napoli un governo assai più prosperoso. Su felice te, o avventurata anima del nostro Filippo, tu ora scarica della corporea veste che lasciasti nel sepolcro ti godi lassù altamente i Cieli. Tu impetrisi a noi miseri figliuoli; che ti seguiamo nelle Cristiane virtù onde ti contrassegnasti, e pratichiamo quei precetti e quegli esempi che tu Pastore amantissimo desti di continuo alla tua gregge amatissima.

E voi, o Accademici, cui forte e sincero affetto di gratitudine mise nell'animo il desiderio d'onorare con omaggi di prose e di poesie la memoria non mai peritura del nostro Arcivescovo, deh! voi seguitate il corso dei sentimenti, onde siete compresi. Ed io tengo per fermo che questi signori che degnarono di confortare con la loro presenza questo nostro ardimento, non mica guatando al come quest' uffizio fatto abbiamo, commenderanno piuttosto in noi il talento di ben fare, e la forte e santa rimembranza delle virtù di Filippo, per cui lumeggiare a lui quest' uffizio consacriamo.

L' accolito Luigi Barbato P.

IN MORTE

DEL NOSTRO PRELATO

CARDINAL CARACCIOLLO

Un core sincero = all' anima virtuosa

Diventa di oro la polvere che scioglie
il corpo del giusto.

O D E.

Te non piango — fra i cipressi
Non al raggio della luna —
Co' sospiri all' aura messi
Quando a sera il Ciel s' abbruna. —
Ma ti lodo ov' io ti miro
Sulla nube di zaffiro
Risplendendo in mezzo al Ciel. —
Ti sorride su del viso
L' almo Vero in suo fulgore ,
Che t' accoglie in Paradiso
Coll' amplesso dell' amore —
Chè sul suolo di doglianza
Non d' inganno lamentanza
Sciolse il misero per te. —
Il pensiero mio ne vola
Quando il pièolgevi all' ara. —
È di vita la parola
Dispensavi a noi sì cara. —
Come l' astro de l' amore
Sperde cupo tenebre
Appariva al mesto cor.
Non l' inganno — non l' orgoglio —
Ti stringeva in mano il tuono
Che sfidando l' alto soglio.

T'innalzavi a dir; io sono.—
 Meditasti, ch'eri polve
 Che ad un'aura si dissolve
 Or tuo premio è tutto il Ciel.

Tu lasciasti questo suolo
 Di gementi e derelitti. —
 Ove gli uomini del duolo
 Son dal Cielo ognor proscritti.—
 Ne movesti al Ciel beato,
 Dalla terra deplorato.
 Benedetto dal Signor —

L'acattone — l'orfanello. —
 L'aula Santa — il gregge avito —
 Spargon fiori sull'avello
 Del Pastore dipartito —
 Te felice! fin la terra
 Che 'l tuo cenere rinserra
 Terra d'oro diventò —

Sacro a Temi, a Religione,
 Fu tuo spirto immacolato
 Or di Cristo sei campione
 Dagli eletti coronato. —
 Godi Lui che sperde prole.
 Che cader può fare il Sole
 Quei ch'è Vita e Verità.

Tu cadesti, ed è dolore
 Che la terra t'ha perduto,
 Perchè in terra un altro fiore
 Pari a te non s'è veduto. —
 Prega Dio — che non sia rara
 Tua virtude a noi sì cara —
 Nè risplenda un raggio almen.

Vincenzo Albarella.

ECCLESIA NEAPOLITANA

AD TUMULUM SUI ANTISTITIS

CARDINALIS PHILIPPI JUDICIS CARACCIOLI

ELEGIA.

Ad tumulum venio , magna confecta dolore
 Pastoris fatum congemitura mei.
 Altaris sacros dolenti voce ministros
 Arcesso , ut merum fletibus ora rigent :
 Presbyterum o veneranda cohors , accede , simulque
 Ex oculis stillet nunc pia gutta tuis !
 Confugium miseris , et dulce levamen egenis.
 Auxilium praesens occidit atque perit !
 Occidit heu citius ! Sed flebilis omnibus , et quam
 Flebilior vobis occidit ille pius !
 Ille pius Praesul , cuius tunc contigit omni
 Imperiumque sequi , consilioque frui !
 Et quis enim numerare valet data pignora vobis ,
 Juraque Pastoris conciliata vice ?
 Illa autem sic tam magno prostrata dolore
 Ad tumulum Antistitis fletibus ora madet.
 Prosequitur , quin ac rumpit de pectore voces ,
 Et voces miscet fletibus illa suis :
 Dicite , nunc , cives , quae vos sors aspera lethi
 Torquet ? Quis vestro pallor in ore fluit ?
 Undique luctus adest , resonat singultibus aether ,
 Perque vias passim gens glomerata dolet ,
 Atque effusa comas , et nigro cincta cupressu
 Heu quibus ingemuit Parthenope lacrymis !
 Atque etiam moesto illa trahens suspiria corde
 Clamat : quam cessit Praesul ab orbe cito !

Hoc deerat miserae mihi ! Si hoc tam funere acerbo
 Pernicies nobis fata tulere novas !
 Quando parem invenient etenim Rectumque , Fidesque
 Religio , et Pietas , ac Pudor ingenuus ?
 Ille licet fastu , et praeclarus sanguine avito ,
 Et visit gentis stemmata multa suae.
 Attamen a puero sub religione remissos
 Informans animos justitiam coluit.
 Hinc fluit omne bonum , nec gratia defuit unquam
 Vobis , et juvit semper amica manus.
 Is semper ritus , ac Religionis honores
 Auxit , et exemplo fovit , alitque suo :
 Sed sua facta manent : Templo stat fama superstes
 Quod jussit refici , stat pietatis opus ;
 Marmoreae assurgunt fulgente ex aere columnae ,
 Et memorent nomen , facta , fidemque suam.
 Pectoribus vestris , sed non abolenda per aevum
 Stent quoque virtutis tot documenta suae ;
 Atque iterum largo nunc solvite lumina fletu ,
 Tam chari Capitis spargite nunc tumulum
 Thuribus , et lacrymis , et tanto Praesule adempto
 Non intermissas fundite ab ore preces ,
 Ut Deus excipiat Superis , animamque beatum
 Misceat et Divum , Coelituumque choris.

Abate Raffaele Farina.

L' AGONIA

DI FILIPPO CARACCILO

SONETTI.

I.

Sopra il letto feral dell'agonia
 Vedete là quell' uom che spira amore ?
Filippo egli è , ch' ardente già desia
 Di presto concentrarsi al suo Fattore.
 Composto il volto in santa leggiadria,
 A Dio si raccomanda con fervore ,
 E voltosi all' immagin di *Maria*
 La prega ch' il converta al Redentore.
 Ei piange sol ch' innanzi al suo cospetto
 Già vede il poverel giacer languente
 Quel povero ch' ei tanto avea protetto,
 Ma perchè piangi e sei così dolente ?
 Forse dal Ciel per cui già fosti eletto
 Non fia l' aiuto tuo ben più possente ?

II.

*Il Duomo di Napoli rabbellito per opera
 di Filippo Caracciolo.*

O Voi ch' al vizio destruttore intenti
 Il bel sentiero di virtù lasciate ,
 Meco traëte , e contemplate attenti
 Quanto puote nell' uom santa pietate !
 Mirate questi marmi rilucenti
 Onde del Tempio santo son fregiate
 Le mura un dì sì luride e squallenti
 Su cui leggeva ognun la povertate ?
 Ebben , sappiate , il fulgido splendore
 Per cui quel Tempio riverenza spira
 Filippo il diede , il nostro buon Pastore.
 La gloria sol cui Chiesa santa aspira
 Spinse l'Eroe , ch' or già col suo Fattore
 Riposa in Cielo , e disvelato il mira.

III.

L' inferno disperato per la morte santa di Filippo.

Quando lo spirto insidiator d' averno
 Vide giunto *Filippo* all' ora estrema ,
 Tempo ancor è , sciamò , facciam governo
 Di lui che di Satan non ebbe tema.
 E fia possibile che un tanto scherno
 Del fallo *Ei* faccia sì , che mai nol prema ?
 Oh se potesse il braccio dell' Inferno
 Ritardare per lui l' ora suprema !
 Volea tentarlo , e già l' iniquo telo
 Incoccato teneva , e stava in forse...
 Ma già *Filippo* sen volava al Cielo.
 Deluso allora in gran furor trascorse
 Lo spirito d' abisso , e pien di gelo
 » Ambe le mani per dolor si morse.

Giovanni Parente.

S O N E T T O.

Morto è colui che a te , Napoli mia ,
 Additava il sentier del firmamento
 È morto quei che te d'amor nutria
 Ti difendea d' ogni sinistro evento.
 Ma vive in Ciel di lui l' anima pia
 Che ancora accorre al tuo fedel lamento ,
 O poverel mendico cui la ria
 Sorte fin niega anche un pietoso accento.
 Viven di lui nel riparato tempio
 L' opre leggiadre e le colonne ardite
 Che fean dell' arte un vergognoso scempio.
 Ma in eterno vivran quelle infinite
 Cure ond' ei dienne sì perfetto esempio
 Alla sposa di Dio tanto gradite.

Carlo Cipolla.

IL FUNERALE DESCRITTO

O D E.

Hai tu mai la tomba veduta
 Entro il tempio sacro al Divino,
 Imperante qual donna che muta
 Taciturna, magnifica sta?
 Io la vidi: era tutta squallente
 Sol schiarita di ceri funebri,
 Qual cittade pareva piagnente
 Che gli avanzi crollati sol ha.
 D'ambi i lati si alzavan cipressi,
 Era cinta di mirti e d'allori,
 Quattro genî co' visi dimessi
 Riposavan sul gelido avel.
 L'uno avea sul capo una palma
 L'altro in mano una face di lutto,
 Altri due additavan la salma
 Di Filippo... già freddo qual gel.
 Era steso sull'aureo feretro,
 Tutt'a bruno vestito; e le guance
 Eran livide e smunte qual vetro
 Non chiarito da' raggi del sol.
 Giù a' piedi di rosso era appeso
 Un cappello, una porpora scinta;
 E lo stemma degli avi sospeso,
 E una mitra giaceva pel suol.
 I Leviti con nerei ammantî
 Eran ritti d'innanzi alla tomba;
 Mille voci di lugubri canti
 Fean l'alta mestizia echeggiar.
 Qui l'altare col gelido avello
 Qui si davan l'abbraccio di pace,
 Mentre il bronzo del tempio a martello
 Fea l'etra discorde tuonar.
 Rimbombava a rintocchi di lutti
 Alla prece invitando i fedeli,
 Come il fremer del mare co' flutti,
 Sì batteva, imprimendo sui cor

Una dolce più cara memoria
 Di colui, che morì nell'affanno,
 Onde mesta più render la storia,
 Che ci narra di lui il dolor.
 Bruno l'aer tornava alla sera,
 Ed io m'era davanti al feretro,
 Sovra i vanni di mesta preghiera
 Fra del pianto, ed il caldo sfogar,
 Il pregai, che porgesse al Divino
 Una voce, qual padre pe' figli
 Che spianasse di vita il cammino,
 Che rendesse di pace il bear.
 Chè la pace ah.. la pace è fuggita,
 Più non posa ne' petti mortali...
 I nostri avi son razza avvilita
 Da la colpa, che pace involò!
 Il pregai; e volando per l'etra
 Fra la schiera di mille Cherubi
 Io lo vidi; e su fervida cetra
 Il suo nome soave echeggiò.
 Benedisse la patria, i fratelli,
 I leviti e la greggia dolente,
 Le donzelle, ed i mesti orfanelli
 Benedisse: e da terra sparì.
 Allor tosto la pompa funebre
 Si fu tutta nel pieno compiuta.
 Un silenzio — poi un vel di tenèbre
 Di lui morto la tomba covrì.

Alessandro de Mandato. Ch.

Cerchiamo il ciel, chè qui nulla ne piace

Petrarca

L' ANIMA DI FILIPPO

I.

Sciogli, o spirto fortunato,
 Presto, i vanni tuoi sprigiona,
 Corri al ciel, ve' la corona
 Ch' all' uom giusto Iddio serbò.
 Tu fugasti il cieco incanto
 D' empia larva insidiosa
 Che ridente e voluttuosa
 Ti sperava in suo poter.
 Sprezzator d' onori e fasto
 D' ogni umano ingordo affetto,
 Uno e solo è il mio diletto,
 Le dicesti — è il mio Fattor.
 Deh!.. chi mai può far felice,
 Chi far pago in petto un core,
 Se non Tu, gran Dio d' amore,
 Puro fonte d' ogni ben,
 Tu che all' uom la luce sei
 Nella valle del desio?..
 Sol chi fermo vive in Dio —
 Vero gaudio in terra avrà.
 Drizza al lido navicella
 Debil nave — or sei sicura:
 Tu vincesti — oh qual ventura!
 Vola in seno al creator.

II.

Mesto genio che imperi sull' urne,
 Tu m' appresta gli accenti del pianto,
 Or che il polo si copre d' ammanto
 Quasi in segno d' amica pietà.
 D' ogni parte un lamento s' ascolta,
 Flebil canto di voci pietose,
 Presso all' ara i leviti nascose
 Han le fronti tra i nubi del duol.
 Tutto è mesto: il gran tempio, l' altare
 Vedi — è nudo di fregi, di fiori,
 I tempelli de' bronzi sonori
 Una salma ricordan che fu.

Ma che fia !.. tu resti — tu fermi ,
 Più non spingi nell' alto le ale ?
 Ombra sacra , qual cura mortale
 Disdegnosa i tuoi passi rattien ?..
 Forse il gregge orfanello che geme ,
 Che il pastore , il sostegno non trova ?.
 Ah! Sebeto ! a te dunque ogni speme
 Di godere la sorte negò ?..
 Forse il miser , l' ignudo , il pupillo
 Cui son morte speranze più liete ?.
 Ah ! voi tutti tapini piangete ,
 Chè Filippo più vita non ha.

III.

Gran Dio ! signor de' secoli
 Nell' opre tue possente ,
 No , che quell' alma , un angelo ,
 Non fu mortal , vivente ;
 Se la fattura è splendida
 Quale il fattor sarà ?..
 Già drizza al soglio empireo
 Ove il godere è legge ,
 E ancor non lascia un tenero
 Volgere un guardo al gregge. —
 E la virtù si fulgido
 Seggio nell' uomo avrà ?..

IV.

Oh ! qual luce , qual nuovo chiarore ,
 Qual contento di giubilo in segno !
 Si dischiudono i cieli , ed un regno
 Si disserra che fine non ha.
 Deh ! mirate — fra cori celesti ,
 Delle sfere trascorre le mete :
 Non più dunque, leviti, piangete,
 Chè Filippo riposa nel cel.
 Dalla vampa d' amore conquiso
 Dipartissi dal pianto , dal duolo ,
 Ei qual astro che fulge nel polo ,
 Comprensore , beato vivrà.
 Lo vedete !. — è dinanzi al Signore ,
 I suoi prieghi già volge a pro vostro :
 Cittadini , perdeste il pastore ?..
 Via — cessate , ch' ei veglia tuttor.

Ti rammenta , bell'alma , del gregge ,
 Del meschin che di pane 'va privo :
 Forse van sarà il pianto al cattivo ,
 Se un tuo priego è comando lassù ?

V.

Che giova all'uom vantar grandezza e corte ,
 Splendor di sangue , e pingue il suo tesoro ,
 Se un punto è quel cui cederà — la morte !..
 Solo gode , al dover tra noi chi visse ,
 Si strazia l'empio ; ed io la mano adoro
 Che questo in ogni cor decreto scrisse.

Abate Federico Parente.

IL CUORE MAGNANIMO

ODE.

Tutto è lutto — Diffondesi intorno
 De la morte l'immago dolente.
 Di gramaglia nerissima adorno
 È 'l recinto del vedovo altar.
 Genio mesto , che guati tacente
 Tapezzato in rabeschi il ferètro ,
 Mi rimeni con lugubre metro
 Del Pastore sul marmo a plorar.
 E a quest' inclito Eroe per gesta ,
 Per virtùdi , e per senno un bel canto
 Fa , che sacri mia penna non desta
 Lodar fama , che morte fugò.
 E ripetasi in lugubre pianto
 Da la turba di mille dolenti
 Che d' accanto a quel marmo non lenti
 Spinse amore ; ed a pianger destò.
 Ecco un tempio , che sorge fastoso
 Fra le pompe più sacre e devote.
 Qual benefica mano l'ascoso
 Suo splendore a le genti mostrò ?
 Esse restano attonite immote
 Nel vedere que' bei suoi marmi ;
 E fan noto con cantici e carmi ,
 Lor beltade Filippo svelò.

Que', che a tutti di padre diè pegno ,
 Chè al suo petto quai figli stringeva ,
 Ed al mesto di gioja era segno ,
 E nutriva di un pane il meschin ,
 E di esempj gli ignavi spingeva
 Su pel calle , che mena al Signore :
 Ah ! fu quegli del gregge l'amore
 Il decoro , e la gloria per fin.

Quante volte le figlie infelici
 Ei sottrasse da infame periglio ;
 Quante volte di giorni felici
 Non fè lieta l'oppressa virtù ?
 E i ritolti dal rabido artiglio
 Con la prece che muove ed ottiene
 Sul suo capo gl'imploran quel bene ,
 Che è corona del giusto lassù

Ne pe' mesti soltanto ha l'amore
 In quel fervido petto la sede . . .
 Esso è brando che fuga l'errore ,
 Lo fa capo di nuova tribù.
 Nella Lotta Ei discende , e la fede
 Riconcola con nuovo portento ,
 Mille ingegni infervora al cimento
 Mille petti ridesta a virtù.

E la mira congrega non ode
 Che la voce del nobile atleta ,
 Ne' travagli non pate , ma gode
 Ricovrirsi d'illustre sudor.
 Ah ! sventura — quel guardo , che allieta
 E 'l pensiero alle imprese scortava ,
 Che il magnanimo core mostrava ,
 S'è coverto di tetro pallor.

Roncigliato dal braccio di morte
 Co le gote composte a sorriso
 Ei mancò — Da la salma del forte
 De la vita lo spiro fuggì.
 Porporato tu dunque diviso
 Ne venisti per sempre dai tuoi !
 Così poco vivesti per noi !
 Così ratto si estinse il tuo dì !
 Su ripetasi il lugubre canto
 Da la turba di mille dolenti ;
 Accorrete a quel marmo d'accanto

Date l'ultimo vate d'amor.
 Su piangete, narrate a le genti
 Quel che v'ange terribile affanno
 E piangendo con voi ben diranno
 Pace e requie all'estinto Pastor.

Sac. Tommaso de Angelis.

IL RITIRO DELLE ORFANE

PROSA ACCADEMICA.

CHI sono quelle fanciulle accanto a quel sepolcro? Qual
 fiera cagione inspira ne' loro petti così acerbo dolore? O voi cui
 pietà e Religione adorna ed abbellisce gli animi, voi che le
 miserie e le sventure degli altri spesso compiangete come vostre
 esse fossero, venite a bear la vostr' anima d'uno spettacolo
 degno di voi; e quel cuore che ad ogni gemito o sospiro suole
 intenerirsi preparate a ricevere un nobilissimo affetto. Ecco
 uno stuolo dolente di verginelle tutte occupate da un inconsolabile
 pianto che in que' belli e graziosi sembianti bello e
 caro risplende. Verrete in maraviglia e forse in dispetto che
 il Cielo tanto prodigo altrui di delizie e di piaceri, a queste
 solamente si mostri così avaro di conforto. Oh! quante volte
 bramereste farvi loro dappresso e con quelle parole che pene
 sul labbro amore studiarvi di addolcirne le pene, ma chi presumerebbe
 di saperle consolare? Lo sfortunio che le addolora
 merita d'essere consolato con lagrime non mitigato colla voce.
 E qual cuore di tempra sì dura e peggio che ferina avrebbe
 potuto contenersi di piangere all'imatura morte di quell'eroe
 singolarissimo, di quell'Angelo di carità il cui pari in qualunque
 sia pregio e splendore di virtù non troveremo fra gli uomini,
 Filippo Caracciolo? Ricordarsi di lui e non versare nel segreto
 almeno del cuore una lagrima, rammentarne gli egregi
 fatti e non sentirsene compreso di ammirazione e di riverenza,
 non è impresa da potervi un cuor tenero e sensibile riuscire.
 Oh amare ricordanze! Quali idee pietose non si risvegliano in
 questo stante nella mia memoria! — Io mi rivolgo colla mente
 sopra que' tempi funestissimi onde un pestifero morbo flagellava

spietatamente la dolce figliuola del Sebeto, e mi fo a rimemorar con dolore l'uccisioni e le stragi che facevano di essa un crudelissimo governo. Qual luttuosa scena non mi presenta agli occhi quella funesta stagione? Dove che volgevi lo sguardo vedevi dappertutto le vittime sacrificate al furore di quel tiranno; e la bella Partenope ne mostrava dolente le piaghe, che ancor fresche distillano sangue. Ma in mezzo all'ossame d'innumervoli estinti, in mezzo alle strida delle madri, al dolore de' genitori, al compianto miserabile delle vedove derelitte, una voce s'udiva tenerissima voce che penetrava sino al fondo de' petti inenarrabilmente disperata. « Un Padre avevamo che de' sudori di sua fronte e del lavoro di sue mani ci nudriva alla meglio la vita. Una Madre avevamo che tutte sue arti ed ogni assidua cura riponeva per regolare la tenera nostra età quanto di tutto bisognosa tanto a nulla hastevole. Or chi l'avrebbe mai detto? Quando meno ce 'l pensavamo in men che non diè volta un' ora, ci vedemmo dalle nostre braccia d'improvviso rapita l'ultima delle nostre speranze, l'unica delle nostre consolazioni. Misere! qual respiro di conforto a noi rimane? Chi veglierà più alla nostra difesa? Qual celeste o mortale degnerà di porgerci la mano per sollevarci da sì grande sciagura? » Queste erano le voci che per le pubbliche vie innalzavano al Cielo quelle piangenti; ed accattando il pane che lor non mancava un dì, andavano in atti compassionevoli cercando onde ricoverare. — Dio della Provvidenza, tu che non nieghi alle sitibonde campagne la mattutina rugiada e pasci nell'aere l'augelletto che non sa nulla, tu che dovunque dispieghi amorevole il dolce manto di tua bontà e godi di veder raccolte sotto l'ombra delle tue ali le creature tutte dell'universo, deh per quell'amore onde ami gli uomini non permettere che quelle meschine restino abbandonate al rio governo dell'oltraggio e dell'oppressione.

Or fate che il Signore commiserando a quelle infelici avesse spedito un Angiol dal Cielo che raggiandole d'un soave sorriso, avesse portato loro la pace sospirata e 'l lagrimato conforto, con quai vivi sentimenti di tenerezza e di giubilo avrebbero esse accolto il loro consolatore? quale animo avrebbero dimostrato inverso di lui?

Salve Salve, o Filippo, tu fosti l'Angelo di pace e di consolazione inviato dal Signore a salvar quelle sfortunate dall'infinito cordoglio che le trasportava. Il tuo braccio benefico fu quel raggio di sole sopra un fiore abbattuto dalle tempeste, che lo consola e lo conforta della passata calamità. Tu non

avendo a schifo il tugurio e 'l cencio t'incuorasti di somministrar loro l'opportuno sostegno; e riducendole nei sacri ricinti d'un chiostro l'andasti educando alle più desiderate speranze di Religione e di Società. Salve . . . ma oh altezza de' divini consigli quanto incomprensibili sono agli occhi dei mortali le infinite tue vie! Non appena incominciate aveano quelle fanciulle a gustar della calma che l'illustre Pastore aveva loro acquistata, non appena cominciava schiudersi il lor cuore a' più dolci affetti che mai potesse avere vergine ed orfana, che il suono funereo d'una squilla piangente annunziava che pregassero pace e riposo eterno al loro benefattore. Chi avrebbe mai temuto che quelle lagrime per poco più oltre d'un lustro raggelate in su le guance si sarebbon di nuovo con maggiore amarezza versate? Che della passata gioia non avrebbono quelle misere altro più che la funesta rimembranza d'averla goduta?

Seguite adunque seguite, o care, il pianto della gratitudine, chè pur questo è voce solenne di natura e deesi perdonare ancorchè lungo anche se in eterno durasse. E sappiate che il solo retaggio che vi resta quì in terra è 'l rimemorare con amorosa melanconia i grandi benefizi onde vi fu Filippo dispensatore larghissimo, e studiari, quanto in voi è, di secondare pertutto i santissimi consigli de' quali nudriva i petti vostri. Di che le parole mie estreme saranno a te, o anima avventurata. Tu, che ora ai raggi di vita eterna senti la dolcezza che non provata mai non s'intende, non isdegnare di pregarci da Dio un'ombra sola di quella beatrice carità onde tanto altamente rifulgesti in tua vita, perchè succedendo noi nella tua virtù possiamo succederti ancora quando che sia nel beatissimo fine.

L' Acc. Riccardo Catalano

O D E.

Vivea !... Siccome un Angelo
 Da la corporea sede ,
 D' amor su' vanni ergendosi ,
 A la sua Patria riede ;
 Così di Lui l' anelito
 Al suo Fattor volò. —
 Fredda la spoglia immobile
 Sovra il mortal ferètro
 Vide il mio genio — e fervido
 In suo dimesso metro
 Sciolsi la lingua a un cantico
 Che 'l duolo m' ispirò.
 O tu che ne l' Empireo
 Ora immortal t' assidi
 Degna d' un guardo amabile
 Questi tuoi patri lidi. —
 Accogli il voto unanime
 Pegno di vero amor.
 Muto , doglioso , attonito
 Ti mira il nostro suolo ,
 Piange in suo cor Partenope
 Per infinito duolo —
 Uno stranier d' irebbela
 La figlia del dolor.
 Ecco — un drappel d' intrepidi
 S' aduna innanti all' ara ;
 Dolente , supplichevole
 Ognuno in sè prepara
 Un caldo prego — indizio
 Del pianto di quaggiù. —
 Gran Dio pietà deh prendati
 Dell' inclito Pastore ;
 Un' aura sola infondigli
 Del tuo superno amore ,
 Chè nelle membra languide
 Ritorni la virtù.

Un fero orrendo strazio
 Vedi ! gli squarcia il petto ;
 Da mille atroci spasimi.
 Geme tuttora astretto ,
 Che qual trafitta vittima
 Il traggono a morir.

Oh quanto volte sorgere
 Ti vide , amica aurosa ,
 Dal raggio tuo benefico
 Chiedea di tregua un' ora —
 Ma pure un refrigerio
 Negasti al suo martir ? —

Ma fra cotan' e lagrime
 Un lusinghier sorriso
 Di spene ingenna sfolgora
 Sul lor piangente viso. —
 Solo l' idea confortali
 Che Iddio quel prego udrà.

Nè tacè in lor quel palpito
 « Che i casi rei predice ,
 Ciascuno il tristo annunzio
 In suo sermon ridice ,
 Presago d' una storia
 Ch' eterna in noi vivrà.

Pietosi ! ! ! Tanti gemiti
 Voi li spargete invano ;
 La legge non infrangesi
 Del Regnator Sovrano. —
 L' avrete un dì benevolo
 Nume beato in Ciel ! —

Tutto taceva — e tenebre
 Eran d' intorno a Lui ,
 Quando brillò una fiaccola...
 E' un Serafin colui ,
 Che 'l suo celeste spirito
 Scioglie dal terreo vel.

L' allegro vol seguiamone
 Al suon di prece umile —
 Preghiamo il Ciel che degnisi
 D' accorre quel Gentile ,
 Là nell' eccelsa gloria ,
 Nel desiato Empir.

Pregiam che dal suo solio
 D' altissima possanza
 Protegga noi quell' Inclito ,
 N' ami d' un ben che avanza
 Ogni altro che più debole
 Muore nel suo desir.

Pregiam ch' un altro strenuo
 Regga l' orbata Chiesa ,
 Che vegli a pro de l' orfana ,
 Del giusto a la difesa ,
 Che del gemente e povero
 Faccia sereni i dì.

Sì questa prece assidua
 Echeggi all' urna accanto ,
 La speme ne sia balsamo
 Nel massimo rimpianto —
 La speme che dà miseri
 Giammai si dipartì. —

Dello stesso.

» In memoria aeterna erit iustus, ab auditione
» mala non timebit. — CXI. Psalm.

Là di Filippo si giacciono le membra
Dal gelo irrigidite della morte,
Lugubre stuol di vedove s'assembra;
D'orfane numerosa una coorte;
Il meschin colle lagrime rimembra
Lui che sottrasse all'onta della sorte,
V'ha chi, la mente per gran duol smarrita;
Va chiedendo alla spoglia — « ov'è la vita? »
Ov'è la vita che ne terse il pianto,
Ov'è la vita che ne diede il tetto?
Deh! ch'io mi strugga di quell'urna accanto,
Ch'or mi vince la piena dell'affetto!
Quale sarà che aggiugner possa al vanto
Della rara pietà ch'egli ebbe in petto!
Premio terreno all'opre sue non vale,
Chè sì pietoso mai non fu mortale!
Tal si gemea sulla diserta salma
Del Sebezio pastor benigno e pio;
Le nubi intanto sorvolava l'anima,
Nel bacio per accogliersi di Dio;
Pur mentre si spingea ver quella palma,
Ch'è sola meta d'ogni uman disio,
La mesta turba ch'era in terra accolta
Si fu per rimirar più volte volta. —
Al fianco dell'eterea pellegrina
Scorrevan i nubi un messaggier celeste,
Tale il dicea la maestà divina,
Onde forma mortal mai non si veste:
Lui nell'ora suprema Iddio destina
Campion dell'uom, quando Satàn l'investe,
Breve targa fiammante imbraccia, in cui
» Non tema il giusto (è scritto) io son con lui.
La dorata sua chioma e ricciutella
Al niveo collo fa vago monile;
L'etra del suo fulgore allegra e abbellà,
Ch'ogni altra cosa al suo confronto è vile,
S'oscura al volo suo ciascuna stella,
E a lui s'inchina reverente e umile

In mirar quella fronte anche si duole
 Che tanto il vinca al paragone il sole ! . .
 Ed ecco donna veneranda e degna
 Si fè d'appresso all'anima beata ;
 Sugli occhi un velo , in mano avea l'insegna
 Onde l'umana stirpe fu salvata ,
 Cortese all'angel disse — or meco vegna
 Filippo , alla mia patria fortunata ,
 Per me palma otterrà de' pregi sui ,
 Ch'egli in me visse , io vissi solo in lui !
 Ardente tutto del più santo zelo

Molto fregiò co'doni suoi le chiese :
 Sol provvido dell'alma , opra del cielo ,
 Al governo non mai del corpo intese ,
 Ora a strapparlo dal terreno velo
 Colei che tanto amò vèr lui discese ;
 Io ben conobbi di quell'alma il merto ,
 Avrà solo da me condegno serto ! . . .
 E l'messagger celeste — Or ben m'avviso ,
 Dell'uom conforto , sposa dell'Eterno ,
 Religione eccelsa ; io ti ravviso ,
 E in te ravviso alto voler superno ,
 Deh ! ch'io mi prostri al venerando viso ,
 Ond'è doma la schiera dell'inferno ,
 Invincibil tu sola , inmensa e forte
 Su' trionfi passeggi della morte !

Disse , e baciata l'anima diletta
 L'angelo delle sfere in Ciel s'accoglie ,
 Or nell'empireo ove il Signor l'aspetta
 L'eterea pellegrina un inno scioglie ,
 Infra le schiere degli eletti eletta ,
 Più non soggiace alle terrene voglie ,
 Tutta nell'ansia del suo Dio rapita ,
 Anche scorda che in terra ebbe una vita !

E da quell'apogèò d'ogni grandezza
 Di Palepoli sua mirava il pianto ;
 Forse ripiena di maggior dolcezza
 L'avria l'omaggio al suo caduco amanto ,
 Quell'omaggio che pur tanto s'apprezza
 Che asperge il core di soave incanto ,
 Se potesse nutrir maggior disio
 Chi siede appresso al padigion di Dio !

Enrico Cossovitich.

CONCHIUSIONE.

Nè che poco io vi dia , da imputar sono
Chè quanto posso dar , tutto vi dono.

Ariosto,

Coloro , i quali , onorandissimi signori , di splendidi e son-
tuosi conviti si piacciono , volentieri e frequentemente l' un
l' altro si convitano ; e ciò non pure per far pompa di loro
ricchezze , quanto per mostrar l' amore , che portano agli
amici. La quale usanza siccome da prima fu istituita e si
segue tuttora per dar pascolo al nostro corpo ; così con sag-
gio avvedimento fu trasportata dagli uomini dotti e delle belle
lettere amanti a dar pascolo alla miglior parte di noi , la mente
e l' ingegno. Tale ultimo e miglior costume seguendo noi ,
di un convito letterarie , secondo nostre deboli forze , abbi-
am voluto farvi un presente , non per mostrare l' altezza de' nostri
intelletti , nè la profondità de' nostri studi ; chè conosciamo
assai bene quanto sieno scarsi e poveri gli uni e gli altri. Solo
col recitar davanti a voi questi componimenti avemmo in ani-
mo di dare una testimonianza di affetto e di gratitudine alla
memoria di colui , da cui noi e tutti i Napolitani molti bene-
fici ricevemmo , e per la cui morte oh di quanta bontà e di
quanta pietà abbi-
am perduto l' esempio ! Ed a questo , come
il dissi pocanzi , convito letterario invitammo voi sì per farvi
partecipi del nostro dolore e del nostro affetto verso il Ca-
racciolo , sì per mostrarvi l' amore ed il rispetto , che noi
portiamo a voi , come voi buoni e cortesi , che siete , ama-
ste e rispettaste lui. La quale vostra bontà e cortesia se
v' indusse a venir volentieri ad ascoltarci , speriamo , che
non vi farà partire da questo luogo scontenti e no-
iati , per-
chè vi apprestammo vivaude nè per qualità pellegrine , nè
per conditura appetitose più che le comunissime e volgari.
Anzi ci confidiamo , che voi invece d' imitare l' imperatore
Augusto , il quale dopo di aver tenuto l' invito di un pri-
vato ed oscuro uomo , vistosi trattato assai meschinamente ,
se ne lamentò con colui , dicendogli : *Me nou putabam tibi
tam familiarem* , in iscambio vorrete aver la bontà di compa-
tirci , e di conoscere e commendare almeno il nostro buon
volere.

Abate Giovanni Paessler.

I N D I C E.



<u>Elogio — Luigi Barbato P.</u>	5
<u>Ode — Vincenzo Albarella</u>	13
<u>Elegia — Raffaele Farina</u>	15
<u>L' Agonia — Sonetto — Giovanni Parente</u>	17
<u>Il Duomo — Sonetto — Dello stesso</u>	ivi
<u>L' inferno — Sonetto — Dello stesso</u>	18
<u>Sonetto — Carlo Cipolla</u>	ivi
<u>Il Fenerale — Ode — Alessandro de Mandato</u>	19
<u>L' anima di Filippo — Federico Parente</u>	21
<u>Il Cuore Magnanimo — Ode — Tommaso de Angelis</u>	23
<u>Il ritiro delle orfane — Prosa — Riccardo Catalano</u>	25
<u>Ode — Dello stesso</u>	28
<u>Ottave — Enrico Cossovich</u>	30
<u>Conchiusione — Giovanni Paessler</u>	32

VA 1735706

ERRATA

CORRIGE

pag. 14	Di gementi e d'ere-	Di bestemmie e di delitti,
	litti,	
p. 17	Sonetti.	Sonetto.
p. 24.	gl' imploran	imploraro.